

LA VOCAZIONE

La vita vissuta come risposta a Dio

La vocazione è un fatto oggettivo

La parola "vocazione" vuol dire chiamata, quindi per prima cosa è necessario che ci sia qualcuno che chiama, una voce che si fa sentire. Questo per dire che molte volte si parla di vocazione in modo errato, fraintendendola con la proiezione di propri desideri, proprie paure, o dei propri progetti e stimoli interiori.

Tutto questo non ha niente a che fare con la vocazione. Non c'è nessuna voce che risuona, se non il fatto che si proietta la propria voce interiore. È un po' come se uno dicesse:

"P. Adolfo mi chiama",

ed io lo guardo e gli dico: "Guarda che non ha detto proprio niente".

"No, ti dico che mi chiama!"

"Te lo sei immaginato! So che hai paura ti dica qualcosa o, viceversa, pensi che ti dovrebbe dire qualcosa. Ma te lo immagini: qui nessuno ha sentito alcuna voce".

Capite? Uno di voi non potrebbe dire "io ho avuto una vocazione da Adolfo, una chiamata da..." perché ciò suppone che ci sia uno, Adolfo, che ha detto qualcosa. È molto elementare: manca una chiamata per il semplice fatto che non c'è nessuna persona che parla.

Voi potreste replicare: "Sì, ma il Signore Gesù è talmente grande, santo e buono che può parlare nell'intimo del cuore". Verissimo, però chi ti assicura che sia proprio Lui a parlare e non piuttosto che sia tu a fingere, o almeno ad immaginarti delle cose, a illuderti? Il problema resta sempre.

Perciò è anzitutto necessario accertarsi che ci sia una voce oggettiva. Bisogna cioè posti la domanda: Gesù, il Figlio di Dio venuto sulla terra per amore verso di noi, per la nostra salvezza, che metodo usa per parlarci? Come ci chiama? Come ci manifesta cosa vuole da noi, nella nostra vita? Questa è la prima cosa da capire.

A tale interrogativo rispondiamo: il Signore Gesù usa un metodo umano simile a quello dell'eco. A differenza di Pietro e degli altri apostoli, noi non sentiamo la sua voce che fisicamente ci dice: "Seguimi, ti farò pescatore di uomini". Loro l'hanno proprio udita così.

Noi invece possiamo soltanto sentire l'eco della Sua voce, la quale ci raggiunge attraverso molti canali: è dal loro insieme che noi sentiamo la chiamata. Per fare un esempio, supponiamo che nella stanza ci siano delle onde sonore. Onde che tuttavia nessuno riesce a percepire, se non usando uno specifico apparecchio.

Quindi, tornando al quesito di partenza: in che maniera il Signore parla a noi? A me? Vediamo i diversi modi, i molteplici canali usati da Gesù e dal cui insieme possa infine risultare la Sua voce: la Parola di Dio, i Sacramenti, la preghiera, la compagnia dei Santi, la storia e la geografia della fede ed infine le circostanze della vita.

La Parola di Dio

Un primo metodo usato dal Signore per parlarci, ce lo insegna la fede: le parole importanti che Gesù intendeva dire agli uomini, quelle più radicali, ci sono state riportate dai quattro Evangelisti. Infatti, terminando la lettura di un passo del Vangelo si dice "Parola del Signore".

Quindi per comprendere la propria vocazione, è anzitutto necessaria una certa familiarità con la Scrittura, in primis con il Vangelo: bisogna ascoltarli molte volte. Ed è appunto per questo che ogni domenica la prima parte della Messa è incentrata sull'ascolto della Parola di Dio e sulla omelia. Altri ausili utili nell'accostarsi alla Scrittura e al suo linguaggio, e chi ci dischiudono al suo messaggio, possono poi essere i commenti che di essa ne hanno fatto i santi, ma anche il Catechismo della Chiesa cattolica, o altro. Questo è il primo, fondamentale metodo per conoscere la volontà di Dio nella propria vita.

Un ragazzo che in vita sua non si cura minimamente del Vangelo o che, al più, lo sente una volta a settimana, durante una Messa a cui partecipa distrattamente (magari perché sta lì col cellulare o chiacchiera col suo vicino), sarà difficile che un domani abbia una vocazione, appunto perché il Signore parla attraverso il Vangelo e ogni volta ci comunica qualcosa.

Non è detto che già alla prima volta tu capisca che cosa voglia dirti la Parola ma, a forza di sentirla, ti familiarizzi con la Sua voce, il Suo pensiero, i Suoi giudizi, la Sua sensibilità e, un po' alla volta, questo crea un terreno, crea una possibilità. Poi ci possono anche essere casi di persone che, pur vivendo nella più assoluta dimenticanza del Signore, si incontrino con Lui quando meno se lo aspettano, come e quando a Lui vuole. Io non nego questo, non escludo la Sua signoria nel manifestarsi a qualcuno anche a prescindere dall'ascolto del Vangelo. Dico però che noi dobbiamo agire secondo quello che è normale, non cercare l'eccezionale.

I Sacramenti

La stessa cosa si può dire di quelle particolari parole del Signore Gesù, talmente forti che addirittura “diventano cose”. Stiamo parlando dei Sacramenti. Per esempio, attraverso il Sacramento della Confessione manifestiamo le nostre debolezze, e tradimenti, e peccati, così come i nostri limiti e paure, ma anche i nostri desideri di santità: tutti vengono messi a nudo di fronte al sacerdote e, attraverso di lui io, penitente, imparo a chiedere perdono al Signore e, tramite le parole del suo ministro, ascolto la Parola stessa, che mi dice "Ma Io ti voglio bene, ma Io ti perdono, tu sei importante per Me".

In circostanze come questa, così come accade anche quando ci si comunica, io che mi sto interrogando sulla volontà di Dio nella mia vita, magari non capisco subito qual è la mia vocazione, però si crea un clima idoneo all'ascolto.

Ci sono persone che hanno compreso il proprio posto nella Chiesa semplicemente stando davanti all'Eucarestia, interrogandosi, anzi, ponendo le proprie domande profonde, di fronte a Gesù-sacramento. E così, ascoltando il Signore che per noi si è fatto dono, che per noi si è fatto pane, a loro volta hanno fatto della propria vita un'offerta per gli altri, offrendosi come pane per il prossimo; persone che, stando continuamente davanti a questo fatto hanno cominciato a capire.

Per esempio, pensiamo a una donna incinta e magari si tratta di una gravidanza problematica (potendo comprometersi la salute), o anche solo che viva questa esperienza con un po' di paura e di preoccupazione: stando davanti all'Eucarestia, dove Qualcuno ha preso la propria vita, il proprio corpo per renderli nutrimento per noi, essa può capire e accogliere il piccolo mistero che accade in lei come madre e come donna.

La preghiera

La Parola del Signore e i Sacramenti sono il luogo privilegiato per sentire la voce del Signore. Un'altra strada è la preghiera. È una certa abitudine a stare davanti al Signore non solo facendo “monologhi”, come per esempio recitando i Salmi o il Rosario, oppure quando si prega usando parole proprie e per domargli qualcosa. Non è solo questo. La preghiera è anche stare davanti al Signore in silenzio, e ascoltarlo.

E' quello stare davanti al Padre nella piena docilità filiale e dirgli: “Signore parla, se vuoi dirmi qualcosa, fammelo capire, se Vuoi dirmi qualcosa io sono qui disponibile, faccio silenzio, non Ti disturbo, non vado dietro alle mie fantasie o alle mie richieste, non sono sempre in preda alle mie cose, adesso voglio solo stare davanti a Te, oggi voglio solo ascoltarti”.

Se Dio ha da dirti qualcosa, di fronte ad un'anima che si mette in silenzio d'attesa davanti a Lui, in attitudine di ascolto, certamente ne approfitta e le parlerà. Il Signore non può parlarci finché non siamo un po' sintonizzati con Lui, se sempre abbiamo da dirgli cose e siamo preoccupati di mille cose, anche quando preghiamo saremo sempre noi i protagonisti. E come potrà Dio parlarci? Se è la sua volontà che stiamo cercando di capire la sua volontà, sta un pochino zitto e lasciagli la possibilità di parlare alla tua vita”.

Spesso anche con il Signore si ripete lo stesso problema che c'è tra le persone: quando per esempio si incontra una persona che parla e parla, e non ti lascia mai la possibilità di dire qualcosa. Ad un certo punto il rapporto diventa impossibile perché non si può vivere così. La stessa cosa vale nel rapporto con il Signore.

Dobbiamo imparare quella particolare preghiera di chi sta davanti a Dio e dice le sole cose essenziali: “Signore ti voglio bene, perdonami, accogliami, aiutami”. Cose molto semplici. E poi un po' di silenzio, perché in questo silenzio il Signore se vuole imprimermi nell'anima qualcosa. Se vuole dirmi qualcosa, posso avere l'impressione che non succeda niente, ma si fa strada qualcosa. Ad un certo punto senti che il Signore vuole qualcosa da te, magari non è subito la vocazione, sono alcune cose preparatorie (per esempio una volta ti fa capire che una cosa Gli dispiace, che una certa difficoltà dovresti accettarla meglio o che potresti essere un po' più umano in una

qualche situazione, un po' più serio). Poi, nel momento importante, giunto il momento giusto, quando Lui vorrà, potrà anche parlarti delle cose essenziali.

Quindi, riassumendo, è necessaria la familiarità alla Parola di Dio, ai Sacramenti e alla preghiera, intesa come disponibilità a stare davanti al Signore e dirgli cose molto semplici e poi mettersi in pace così da lasciarlo parlare ed agire.

Normalmente questa parola del Signore risuona attraverso una sorta di risveglio della coscienza. La coscienza è la Parola di Dio in noi, e lasciare che si svegli davanti a Lui, è un modo con cui Lui comincia a parlare e a prepararci. Se queste verità, invece di scoprirle a venti, venticinque anni, le facessimo conoscere ai nostri bambini tutto sarebbe facilitato: quando sarà il momento, non proverebbero quella fatica che magari facciamo noi, così diseducati a sentire e a seguire i moti interni della coscienza. Però uno comincia quando può, quando le cose le capisce, e appunto, attraverso la Parola, i Sacramenti e la preghiera, lascia lavorare il Signore, così che prenda tutta la sua persona: mente, operosità, affettività e cuore, rendendoli sensibili e plasmabili. Consente a Dio di risvegliare la sua coscienza.

Fin quando non si è sensibili al Signore, Lui non può farsi sentire, non perché Lui non parli ma perché noi siamo insensibili, torpidi, ottusi.

Avete letto nella Bibbia la storia di Samuele: da tanto tempo il popolo di Israele non sentiva né capiva più la Parola di Dio e le cose andavano male, la storia era sbagliata. Il Libro di Samuele comincia raccontando la storia di Anna, una donna che piange perché non riesce ad avere figli; e invoca Dio perché voglia esaudire questo suo desiderio. Finalmente la preghiera insistente di Anna viene esaudita e partorisce un bambino, Samuele, che, una volta svezzato, sarà affidato al sacerdote Eli come consacrato a Dio.

Samuele dunque crescerà nel Tempio e, una notte, all'età di dodici anni, sente una voce che lo chiama: "Samuele, Samuele"; subito il ragazzo corre da Eli: "Mi hai chiamato? Eccomi". "Non ti ho chiamato, torna a dormire". E così per una, due e tre volte. Finalmente il sacerdote si rende conto che a chiamare il giovane era Dio stesso: era infatti un periodo in cui la Parola di Dio era rara o, meglio, il Signore parlava ma non trovava chi stesse in ascolto, chi fosse sensibile. Quindi Eli riconosce nella chiamata di Samuele un intervento di Dio nella storia e gli dice "Torna a dormire e se ti chiamerò ancora, dirai: "Parla Signore perché il Tuo servo ti ascolta"¹.

Nella storia di Israele, quindi, in un momento in cui il popolo eletto si stava chiudendo alla Parola di Dio, ecco rifiorire la presenza del Signore proprio grazie alla sensibilità attenta di un ragazzo. In un momento in cui la storia si stava chiudendo alla voce del suo Dio, grazie all'ascolto perseverante di un bambino, quel Dio "silente" torna a parlare al suo popolo e con Israele muove i primi passi verso la regalità, verso Davide (che sarà unto re da Samuele). È uno dei punti più belli della Scrittura, il primo capitolo del libro di Samuele.

La compagnia dei Santi

Una quarta altra via in cui Dio ci parla è attraverso i suoi Santi. Per Santi intendiamo non soltanto quelli canonizzati dalla Chiesa, ma anche quelli viventi oggi, i Santi quotidiani.

Molte persone rimangono affascinate dalle agiografie dei Santi, cioè dalla narrazione di come altri Cristiani hanno ascoltato Dio e di come gli abbiano risposto: sono storie che affascinano e, per un verso, fanno anche un po' soffrire ma, soprattutto, le loro vite ci interpellano, ci chiamano a imitarle.

Per esempio, sant'Ignazio di Loyola era un soldato abituato a leggere i romanzi di cavalleria. Un giorno viene ferito in guerra e deve subire diverse operazioni che lo costringono a riposo; nel frattempo egli chiede di leggere qualcosa ma il castello dove è ricoverato è privo dei romanzi cavallereschi che tanto ama, trovandosi viceversa dei libri sulla vita dei Santi. Inizialmente le sfoglia un po' annoiato poi, quando comincia a leggere di S. Francesco e di S. Domenico, comincia a chiedersi: "Ma perché non potrei fare anch'io quello che fecero loro?" Non ci aveva mai pensato, ma in quel momento nasce Ignazio di Loyola. Sapete cosa vuol dire Ignazio di Loyola per la Chiesa? È il fondatore dei Gesuiti, un uomo eccezionale che, si può dire, ha salvato la Chiesa del suo secolo. Ecco una vocazione nata attraverso l'esperienza di altri.

Un tempo i Cristiani erano molto era molto diffusa e sentita la lettura del cosiddetto leggendario dei Santi, la Leggenda Aurea, che conteneva i racconti delle vite dei Santi, in particolare quelle dei Martiri. Che valore aveva

¹ In ebraico, Samuele vuol dire "ascolta Signore".

questo? Le vite dei Santi sono una spiegazione del Vangelo. Sono un'incarnazione, una modalità; è un po' come quando a scuola è dapprima data la spiegazione di un certo argomento e poi vengono dati gli esempi (che spesso sono determinanti per capire la teoria precedente).

Poi, si diceva, ci sono anche i Santi viventi. Facciamo un esempio molto facile: Giovanni Paolo II. Il papa, quando ancora era in vita, fece pubblicare un libro in cui raccontava la propria vocazione: "Dono e mistero", un libro che ritengo importante leggere.

I Santi di oggi sono quelle persone che evidentemente appartengono al Signore, lo seguono, indirizzano le persone a Lui. Quanto dolore e amarezza, viceversa, quando sentiamo certi Cristiani che parlano del Papa con disprezzo o derisione, quando trattano, per esempio, Madre Teresa di Calcutta come se fosse una stupidaggine. Ma verso tutti i Santi, specialmente quelli viventi, bisogna provare affetto e, prima ancora, avere un vivo desiderio di conoscerli.

Infine ci sono i Santi quotidiani. Tornando a Giovanni Paolo II, racconta nel suo libro di non aver mai frequentato il seminario da bambino, bensì il "seminario domestico". A casa, suo il padre non gli parlò mai della vocazione al sacerdozio ma, quando il giovane Karol si svegliava la notte, certe volte vedeva il papà inginocchiato a pregare.

A partire dal Battesimo, in ognuno di noi c'è della santità, ed è ciò che in noi appartiene a Gesù, ciò che in me, in te. Per stare vicino al Signore, per capire il Signore, dicevano una volta gli antichi cristiani: "Ogni giorno, guarda il volto dei Santi". Nella vita bisogna scegliere: infatti, se uno passa tutta la vita con persone a cui non importa di Dio, della Chiesa, dei Santi, né della vocazione, del matrimonio, della verginità e della purezza, niente della giustizia e della bontà... Come farà il Signore a farsi strada in lui?

Vi è quindi una responsabilità sul modo con cui ciascuno salvaguarda ciò che di santo c'è in lui. Ci sono delle persone che decidono di essere buone perché vedono un altro e restano affascinate dalla sua umanità, desiderando in qualche modo imitarla; e questa è la prima vocazione.

E' quindi necessario che noi per primi ci offriamo di tutto cuore al Signore così che, attraverso di noi, possa chiamare a santità anche altri. C'è una parte di chiamata degli altri che Dio ha affidato a te, qualcosa che desidera comunicare a un altro, ma vuole farlo attraverso di te. Ciò significa che c'è anche una corresponsabilità nella vocazione. I ragazzi che si muovono vocazionalmente in un certo modo, dicono qualcosa a tutti.

Una ragazza che si muove "vocazionalmente" all'interno del suo fidanzamento, cioè con una certa purezza, dice qualcosa a tutti; al contrario se si muove male, appesantisce tutti. La santità, quindi, sia che si parli dei grandi Santi o dei nostri santi viventi, come anche delle persone buone, sia che si tratti di quella santità presente in ciascuno di noi, è uno strumento privilegiato attraverso cui il Signore ci dice qualcosa di vocazionalmente rilevante.

Detto ciò, è più che opportuno parlare anche del contesto esterno in cui si vive: ci sono infatti degli ambienti in cui è più facile che nascano vocazioni, cioè vite vissute come risposta a Dio, perché le persone che compongono tale ambiente si aiutano reciprocamente. Di contro, è ben possibile che tante vocazioni vadano sciupate perché, in un diverso ambiente, i più si disinteressino della propria chiamata a santità e, così facendo, inaridiscono anche chi viceversa sarebbe più sensibile a quella verità originaria. A seconda dell'ambiente circostante, quindi, il singolo può essere rafforzato e confermato nella propria chiamata oppure, al contrario, desensibilizzato e distolto.

Ma perché, a un livello più profondo della semplice imitazione, la compagnia di persone sensibili alla voce di Dio può attivare anche quelli meno decisi, un pochino più tiepidi? Si tratta della comunione dei santi, per cui tutto ciò che è santo facilita la parola di Colui che è Santo (ed al quale i santi appartengono) e insieme facilita la risposta di noi che siamo chiamati a santità.

La storia e la geografia della fede

Altri strumenti con cui il Signore chiama sono la storia e la geografia della Fede. Cerchiamo di spiegarci: anticamente, quando qualcuno si convertiva e sentiva nascere la passione per Gesù Cristo, ciò che più desiderava era di andare in Terra Santa per vedere i luoghi in cui visse nostro Signore.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma anche se non vedi e visiti quei luoghi, le cose le sai lo stesso". A questa obiezione risposero tanti santi, tra cui Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Charles de Foucauld. Tutti costoro

rispondevano: “No, io devo andare là a vedere”. Cosa c'è in Terra Santa? Ci sono le reliquie, le tracce dell'incarnazione di Cristo, la Sua terra, i Suoi luoghi, gli ambienti in cui Gesù nacque, visse, morì e risuscitò.

Per tanti cristiani questo era vocationalmente importante. Charles de Foucauld è andato a vivere in quella Terra e vi rimase oltre tre anni, per capire cosa il Signore volesse da lui. Non sto dicendo che per capire la vocazione dovete tutti andare tutti in Terra Santa; dico che esiste anche una geografia della Fede.

Allo stesso modo, molti intraprendono un viaggio, un pellegrinaggio per andare a visitare i luoghi in cui è nato e vissuto un Santo. Ad esempio, qualche anno fa noi frati siamo andati una settimana a Lisieux, il luogo dove è vissuta S. Teresa di Gesù Bambino. Ripeto, la vocazione non dipende dal fatto che uno vada in Terra Santa o a Lisieux. Però spero con tutto il cuore che i ragazzi che ci hanno accompagnato a Lisieux, così come i pellegrini che ogni anno si recano in Terra Santa, sentano una risonanza più forte di ciò che il Signore vuole da loro. Questo lo dico perché possiate approfittare di tutte le occasioni simili che possono nascere nella vita, e non sono irrilevanti. E' un po' come se il Signore vi dicesse: “Guarda voglio offrirti un'occasione eccezionale”.

Penso a tanti nostri giovani che partecipano alle Giornate mondiali della gioventù o che, per esempio, vanno in pellegrinaggio a Santiago de Compostela: potrebbero essere i luoghi dell'appuntamento che il Signore vuol dare a qualcuno di loro. Perciò quando una persona si accosta a queste occasioni, deve prepararsi in un certo modo. Sant'Agostino diceva: “Ho paura che il Signore passi e che io non mi accorga di Lui”.

Sono tutte circostanze privilegiate in cui uno si accosta più da intimamente, più da vicino a quel che è Sacro, a ciò che appartiene al Signore, anche fisicamente.

Un altro luogo impregnato di santità è certamente il Santuario della Madonna a Lourdes. Ricordo che il mio povero papà, molto malato, riuscì una volta a recarvisi e per tutta la vita desiderò tanto potervi tornare.

Quando nella vita vi è offerta l'occasione di visitare, di andare a toccare qualcosa di più santo, fatelo con estrema delicatezza spirituale, perché ci sono buone probabilità che il Signore ne approfitti per farvi capire qualcosa. E mi riferisco a qualunque situazione di vita, a tutti, non soltanto alle persone consacrate.

Esiste infatti una storia ed una geografia della Fede. Sono i luoghi di Cristo, i luoghi della Madonna, dei Santi; luoghi che possono diventare determinanti per la vocazione. E sono convinto che questo sia proprio uno dei motivi che spinsero Giovanni Paolo II a istituire le Giornate mondiali della gioventù e ad affaticarsi nei suoi tanti viaggi apostolici e ad incontrarsi con migliaia, milioni di giovani: fu per moltiplicare questi punti di riferimento e offrirli ai preti, ai Vescovi, ma anche ai giovani, ai vecchi, ai malati.

Per cui, quando vi avvicinate a qualcuno di questi Luoghi della Fede, non trattatelo turisticamente.

Ma lo stesso si può dire anche nel più piccolo, nelle occasioni più feriali di incontro con un luogo o una pagina di storia o di geografia un po' più sacra: se potete, assecondate queste occasioni in cui il Signore si fa capire.

Ci sono luoghi che nel passato decisero della vita di tanti Santi, che furono determinanti per la loro vocazione! E questo può valere anche per noi, perché la vocazione ultima di tutti è la santità!

Le circostanze della vita

Un ulteriore e determinante canale che Dio spesso usa per incontrarsi con noi sono le circostanze della vita: “Ho incontrato una ragazza e mi sono innamorato” oppure “Ho incontrato un sacerdote e mi è nato il desiderio di essere come lui”, “Ho conosciuto una monaca e ho deciso di consacrarmi anch'io al Signore”. Succede. C'è un mistero nella vita.

Ci sono nella vita delle circostanze importantissime da cui dipende tutto e che, paradossalmente, sembrano così casuali: bastava uscire di casa cinque minuti prima o cinque minuti dopo, fare una diversa strada da quella che in cui ho incontrato quella persona e la circostanza non si sarebbe verificata. Le cose della nostra vita sono spesso costruite su avvenimenti banali, e questo ci fa capire come dovremmo stare attenti a tutto.

Sono fattori vocationali anche gli incontri che si tengono occasionalmente, gli avvenimenti, i dati di fatto, ne vedremo anche alcuni dolorosi. Sono tutte cose che portano a dire: “La mia vita è indirizzata in questo modo”.

La vocazione fondamentale

Ma quando il Signore chiama, a che cosa chiama? Anzitutto c'è la vocazione fondamentale: appartenere al Signore Gesù, essere "santi".

Essere santi vuol dire vivere un'appartenenza a Dio che diventa ogni giorno più piena, più dolce, più ricca. Appartenere a Lui, essere suoi: questa è la vocazione principale, non ne esiste un'altra più grande e bella. E si tratta di una chiamata assolutamente personale, tua, non di qualcun altro. Essa sta alla base del tuo sviluppo come uomo o come donna, sulla quale si costruisce la tua umanità. E in tal senso vanno lette tutte le cose di cui abbiamo parlato sinora.

Sottolineo questo perché molte persone perdono tempo inutilmente. Facciamo un esempio: immaginiamo uno che vorrebbe sposarsi ma non riesce a trovare una donna e dice: "Io vorrei sposarsi, ma per farlo bisogna essere in due, e siccome in due non siamo...". La vita comincerà a diventare angosciata: "Qual è la mia vocazione? Cosa devo fare? Come mi devo comportare?". Polarizzarsi solo sulla ricerca del ragazzo/ragazza, paradossalmente funziona al contrario, perché, anche se non credi, rende talmente preoccupato e aggressivo che gli altri si spaventano e si allontanano da te. Funziona in modo controproducente.

Quando la vocazione specifica non accade, non si concretizza, la cosa più saggia da fare è vivere quella generale (cioè la santità) e di farlo al meglio. È infatti più facile che, vivendo bene la chiamata fondamentale, quella che ci accomuna tutti, la persona sia più libera anche per la sua vocazione specifica.

Ma in cosa consiste esattamente questa vocazione di base? Significa essere una persona che sa di appartenere al Signore e alla sua Chiesa. E' da questo che, poi, può nascere e svilupparsi una delle due chiamate specifiche: il matrimonio e la consacrazione.

È chiaro che ciascuno desidererebbe sapere: "Devo andare di qua o di là?" ma, sino a quando la cosa non diventa evidente, fino a quando non si propone in modo personale, è meglio non inseguirla angosciosamente.

Ho conosciuto diversi ragazzi così preoccupati di sposarsi o di dover trovare la fidanzata, che tutte le ragazze scappavano; a questi ho sempre consigliato di non farne diventare un dramma: "Il tuo problema è un altro, la domanda che devi porti è piuttosto: che uomo sono? Come vivo? Che cosa amo? Cosa costruisco?". Il tuo problema sei tu, non è la ragazza... E questi ragazzi, quando hanno avuto il coraggio di fidarsi ed ascoltarmi, hanno cominciato a rinunciare a quella ossessione, diventando anche più gradevoli alle stesse ragazze che prima erano spaventate.

Quando una vocazione specifica non si realizza nei tempi e nei modi in cui lo vorremmo noi, la cosa più saggia è di concentrarsi sulla chiamata fondamentale, piuttosto che inseguire a tutti i costi quella particolare che continua a sfuggire.

Possiamo immaginare la vocazione cristiana come a un tronco d'albero e alle due chiamate specifiche, matrimonio e verginità, come ai suoi due rami. Se una persona ancora non riesce a capire a quale dei due rami appartiene la sua vita, cioè cosa il Signore voglia da lui o da lei, ma anche nel caso in cui intuisca già di essere chiamato/a in modo specifico in una delle due strade ma che la cosa non si riesca a concretizzare (ad esempio, perché si sente chiamato al matrimonio non ha ancora la ragazza, oppure si sente chiamato alla vita consacrata ma deve attendere di terminare gli studi, ecc.), stia sul tronco, cerchi intanto la santità.

E state certi che cercare intanto la propria santificazione in Gesù, vivere ogni giorno nella consapevolezza di essere Suoi, costruisce la vostra persona. E, quando infine sarà sposato o fidanzato, oppure sacerdote o suora, il problema sarà ancora lui/lei, la persona.

Una normale ricerca della propria situazione vocazionale è aiutata dalla natura delle cose. Anche nel matrimonio, in tutti i matrimoni, c'è sempre un momento in cui diventa evidente che il mio problema continuo ad essere io, la mia persona, la mia vita.

Attestatevi sull'essenziale!

Le vocazioni particolari

A questo punto si può comprendere la differenza tra le due vocazioni specifiche.

Se è il Signore che ti chiama al matrimonio, sia pure attraverso tutte le circostanze della vita viste prima, la prima cosa che devi riconoscere è che può anche non chiamarti.

Non si può umanamente andare verso una vocazione come se fosse una necessità: l'essere umano non è sempre condizionato dalle necessità come lo sono gli animali.

E' necessario che ciascun cristiano, almeno una volta della vita si domandi: "Signore se anche il matrimonio è una Tua vocazione, dimmi cosa vuoi che io faccia, è questa la strada che hai pensato per me?".

C'è sempre qualcosa di sbagliato a inseguire una particolare vocazione, come se fosse l'unica possibile: significherebbe che non è un Altro che ti chiama, ma sei tu stesso che ti chiami. Se è vero che è Dio che chiama e che, per esempio, ti dona questa donna, facendoti capire che è quello che vuole da te, è vero anche che Egli potrebbe anche dirti: "Voglio quest'altro da te".

Nella vocazione cristiana ci dev'essere una sorta di ultima libertà rispetto a Dio, nel senso che si deve, alla fine, lasciare che sia Lui a decidere di me, della mia vita.

Ciascun giovane dovrebbe venire educato con la certezza che è sempre il Signore che chiama, così che, crescendo, acquisisca la sapienza e la docilità di chiedergli: "Mio Signore, che cosa vuoi che io faccia?". Ed è invece con rammarico che assistiamo a tanti che, arrivati a quell'età in cui si manifesta in genere la chiamata particolare, ma il Signore non riesce a manifestare la sua volontà perché il giovane si è ormai già formato la propria idea di come dovrà essere il suo futuro, sarà in effetti sordo a qualsiasi altra opzione vocazionale. In tutti questi casi, non si tratterà più della reale chiamata che viene da Dio, ma di quella a cui lo deve chiamare Dio.

La logica sarebbe che ciascuno arrivasse, all'età e al momento giusti, con nel cuore la domanda "Signore che cosa vuoi da me? Qual è il posto che mi hai destinato nel Tuo disegno d'amore?". Probabilmente nel 90% la vocazione sarà al matrimonio, però è anche vero che Dio potrebbe volere un'altra cosa da quel giovane e, affinché si compia la Sua volontà in lui, questi la domanda fondamentale se la deve fare, o almeno non sfuggire quando gliela pongono altri.

Perciò supponiamo che tutti arrivino ben formati all'età giusta, diciamo verso i 18 anni, e si domandino: "Signore, cosa vuoi che io faccia". A questo punto il Signore, attraverso una o più delle modalità viste prima, ti chiami al matrimonio, oppure che ti chiami alla consacrazione a Lui.

Ma, attenzione, non è che se un giovane sente la chiamata alla consacrazione, significa che non sia adatto al matrimonio, come lo sia invece chi è chiamato a sposarsi. Anche noi consacrati consideriamo il matrimonio, avere una moglie e dei figli come una cosa desiderabilissima; e questo lo abbiamo pensato al momento della scelta vocazionale, ma continuiamo a crederlo vero anche oggi. L'uomo e la donna, infatti, sono fatti per il matrimonio e la donna è fatta per il matrimonio; io stesso ero fatto per il matrimonio, tale e quale lo siete voi.

Il punto è che se una persona è chiamata altrove, non è perché non gli vada a genio il matrimonio. Se viene da me un giovane frate in formazione e mi dice: "Io non mi sento fatto per il matrimonio", lo mando via subito, non lo voglio come frate. Per fare il frate è necessario essere adatti anche per il matrimonio, essere "in ordine" dal punto di vista naturale. La questione non è se qualcuno sia fatto per il matrimonio qualcun altro invece no: siamo tutti fatti per il matrimonio.

Ma allora perché due vocazioni particolari?

Il matrimonio

Poniamo che attraverso tutte quelle voci, circostanze e tracce viste prima, il Signore chiami veramente al matrimonio.

Affinché il matrimonio sia vissuto come vocazione, la persona fidanzata o sposata non deve dimenticare che comunque il suo cuore è fatto per Dio e che mai alcuno, nemmeno la moglie o il marito, potrà riempirlo; così come nemmeno lui o lei potrà mai riempire il cuore del marito/moglie: anch'esso infatti è stato creato da Dio per Sé soltanto".

Man mano che si cresce, si comprende sempre di più questo mistero della vita, così espresso da sant'Agostino: "[Signore] ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te" (Le Confessioni, I,1).

E' solo il rapporto con il suo Signore che riempie e soddisfa il cuore dell'uomo, di ogni uomo. Se due fidanzati o sposi non capiscono questa verità originaria, si faranno solo del male a vicenda. Il tuo cuore è fatto solo per Dio; il cuore dell'uomo è fatto solo per Dio; il cuore della donna è fatto solo per Dio. Che cos'è in fondo la morte? Essa non è altro che il momento in cui non c'è più nessuno, c'è soltanto l'uomo e il suo Dio.

Ecco che allora il Signore dà ad alcune persone di conoscersi, di amarsi e insieme di formare una famiglia. E' come se dicesse loro, ad ciascuno dei due: "Affinché tu cammini verso di Me, ti do un prossimo, delle persone; in particolare ti dono questa donna (o uomo) e magari anche dei figli e, attorno a questa prima parentela, porrò degli amici, dei colleghi di lavoro, ecc. E amando queste persone, amandole come via, come mezzo verso di Me, tu arriverai a Me". Questa è la bellezza della vocazione matrimoniale.

E questo amore a Dio, che nel matrimonio passa attraverso l'amore particolare alla moglie, alla moglie, cambia poi nel tempo se ai due si aggiungono dei figli: gli sposi, ora genitori, diranno "questi sono i nostri bambini" e insieme "questi sono figli Suoi".

A proposito dell'amore all'altro, che nel matrimonio è particolarmente caratterizzato dal legame coniugale della coppia, noi sacerdoti spesso mal prepariamo i futuri sposi. Nel senso che preparare due fidanzati al matrimonio non significa insegnar loro a volersi bene: per quello è sufficiente la sola natura.

No, prepararsi al matrimonio vuol dire abituarsi ogni giorno a chiedere la grazia a Dio per amare l'altro, così che il giorno del "sì" (anzi, ancor più da quel giorno) Gli si potrà consapevolmente domandare: "Signore, dammi la grazia e la forza di saper soffrire per la persona che amo". Sposarsi vuol dire questo: che i due, da quel momento, cominceranno a soffrire l'uno per l'altro.

Solo se vissuto così, il matrimonio è un qualcosa di grande, altrimenti è solo tradimento, nel senso che non si realizza la vocazione per cui si è stati chiamati.

Non si può vivere assieme a una persona, dicendo di amarla e desiderando costruire una vita insieme (affrontare la fatica quotidiana, la crescita e l'educazione dei figli, le preoccupazioni del lavoro e della casa, ecc.) senza a soffrire per essa. E' davvero bella e significativa la formula usata nella celebrazione del matrimonio: "Io accolgo te, come mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita". E il Signore conferma queste parole: "Ora questa persona è tua e tu appartieni a lei": in quel momento tu cominci a soffrire, a prendere la tua vita, il tuo tempo, la tua sensibilità e cominci a sminuzzarli per lei.

Diceva la mamma di Don Bosco al figlio sacerdote: "Dire Messa significa cominciare a soffrire"; ma possiamo affermare che "dice Messa" anche chi si sposa, nel senso che la vita della coppia, col matrimonio, comincia a diventare Eucarestia.

Se due giovani arrivano al matrimonio senza sapere questo, senza volere questo, dal momento in cui si sposano cessa per loro tutta la dolcezza del fidanzamento e iniziano le pretese reciproche. Comincia una sorta di incomprensione e di rabbia, perché ciascuno si sente defraudato dall'altro, il quale chiede, esige (sia pure per l'osmosi di vivere assieme): l'altro ti porta via spazio, ti porta via libertà, tempo ed energie.

Sposarsi è il momento i nubendi diventano come Eucarestia l'uno per l'altro. E' una verità da vivere con umiltà, con gioia e serenità, accettando questo mistero di amore e sofferenza. Sposarsi è una cosa tanto bella e tenera, e anche molto piena di sostanza. A due che volessero sposarsi, dal profondo del cuore direi loro di chiedere a Dio: "Signore, dammi la grazia di saper soffrire per lui, per lei». E di non considerare questo come un qualcosa di estorto a forza, di costretto, ma come una cosa desiderata, voluta, cercata ogni giorno di più. Questo è il Sacramento, questo è ciò che Gesù ha fatto per noi.

Perciò chiedete ai vostri padri spirituali di aiutarvi in questo: tutte le altre esortazioni del tipo "dovete volervi bene, ecc." sono tutte storie; certo sono vere, ma lo sono solo nella forma che abbiamo descritto: nel momento in cui si celebra la mia capacità, aiutata dalla grazia, del mio voler soffrire per te. E' come se gli sposi si dicessero: "Oggi celebriamo la grazia che il Signore dà a me di voler soffrire per te", non di subire. Nel matrimonio, quindi, ciascuno degli sposi userà per l'altro tutto ciò che è: forze, tempo, energie, risorse. Tutto per l'altro.

Il matrimonio è allora una promessa di dedizione totale, sempre nel nome della dedizione originaria che si deve a Dio, una vita spesa per l'altro. Non è quindi soltanto sessualità, che del matrimonio rappresenta un aspetto; come non consiste nella mera sentimentalità o affettività: questi sono solo un momento.

Immaginiamo un impiegato che, al mattino, suona la sveglia e tutto intontito vorrebbe starsene a casa tranquillo e invece lo chiama il lavoro. Qua non c'è alcuna sessualità, alcun affettività: lo fa perché ha delle persone di cui deve prendersi cura. Oppure pensiamo a un genitore che, di notte, sente piangere il proprio bambino: lui vorrebbe poter dormire (specie se il giorno dopo la sveglia lo chiama per andare al lavoro o per le

mille faccende di casa) e invece l'amore e il dovere lo chiamano al piccolino: anche in questo caso, non c'è sessualità, c'è una vita.

Il matrimonio è sì una vita che ha anche aspetti di sessualità e affettività, ma è di più: è la vita. La vocazione al matrimonio è un modo di vivere.

La verginità consacrata

Facciamo ora un esempio dell'altra vocazione.

Il Signore dice ad un frate: "Io ti ho dato l'affettività e la sessualità come tutti gli altri, solo che questi aspetti li offrirai, sacrificherai, perché voglio che tu usi il tempo, le energie, la forza e tutto quello che sei per familiarizzarti con Me. Dopo di che amerai le persone che Io ti darò, per il tempo in cui te le darò e per il fatto che sono mie, che appartengono a Me". Questa si chiama verginità.

Anche qui il punto della questione non è la sessualità o l'affettività: queste componenti vengono volontariamente offerte al Signore. Il punto è la verginità. E la verginità è una vita.

Un motivo per cui noi frati non abbiamo figli né mogli è anche perché al mattino ci alziamo alzi e, in un quarto d'ora, dobbiamo esser pronti per andare in coro a pregare L'Ufficio, l'orazione, le Lodi, ecc.

È un diverso modo di usare tempo, risorse, energie, la vita, ed in cui la cosa che più importa è il nostro imparare Cristo nel rapporto personale che abbiamo con Lui, quindi la Sua Chiesa.

L'amore per gli altri, che non può manca in nessuna vita e neanche nella nostra di consacrati, è quindi vissuto in una forma diversa da quella coniugale. Nella vocazione matrimoniale le persone, come sposi e come genitori, si amano per andare verso Cristo, mentre nella forma verginale, il Signore ci mette accanto delle anime per qualche tempo, anche solo per qualche minuto (come quando qualcuno viene a confessarsi), e siamo chiamati a voler loro bene per quel tempo, e vogliamo loro bene, le amiamo, perché ce le affida da il Signore.

Facciamo un altro esempio: pensiamo ad una suora che insegna all'asilo ed è così attaccata ai suoi piccoli alunni da non potersene separare: "Io amo i miei bambini e amandoli tanto vado verso il mio Signore Gesù e guai se me li levano dall'asilo, perché vado in crisi". Per una persona consacrata un legame con gli altri di questo genere non va bene: è un modo di amare di tipo coniugale, cioè che riesce meglio nel matrimonio

Il tuo problema di persona consacrata deve infatti essere piuttosto quello di usare le proprie risorse, energie e tempo, per amare veramente Dio ed essere veramente Sua. Poi il Signore potrà affidarci dei bambini, dei ragazzi, degli adulti, ecc. per un'ora, un giorno, un anno, o più, ma ce li dà come Suoi, ce li affida.

E' avendo presente questa verità che la persona consacrata potrà vivrà verginalmente il suo tempo, ed energie e sforzi.

Lo stesso vale anche per un prete: anch'egli vivrà in maniera non verginale il proprio stato, pur non facendo nulla di male, tutte le volte in cui i suoi rapporti (il gruppo dei giovani, delle famiglie, ecc.) saranno vissuti in maniera sostitutiva della coniugalità che non ha. Dunque, qualora riempisse la propria vita con rapporti simili, cioè non vissuti mettendo Dio al primo posto, per tendere sempre ad una maggiore familiarità con Lui nella preghiera, anche il prete vivrebbe male il suo stato e, anche se non tocca una ragazza con un dito, peccerebbe contro la propria verginità.

Conclusioni

La scelta tra matrimonio e verginità non è quindi assolutamente una scelta che attiene meramente alla sessualità, ma alla nostra totalità del vivere.

La vita di uno sposato è la quella di chi si preoccupa di persone e cose per andare a Dio. Cioè che, attraverso queste, attraverso cioè le circostanze della vita, è stato chiamato alla santificazione.

La vita di un consacrato, di un vergine, è caratterizzata da una tensione speciale per il suo Signore, per cui il proprio tempo, gli spazi e le energie, sono tutti rivolti verso l'Amato, per più essere a Lui intimo. Poi, in un secondo tempo, accetta che lo stesso Amato lo mandi dove vuole, come vuole, quando vuole, per aiutare le altre Sue creature.

Paradossalmente, un frate che non pure facesse niente di male da un punto di vista sessuale, ma che si riempisse la vita soltanto di persone o di cose da fare, di cose da gestire ed organizzare, non sarebbe un frate! Era probabilmente meglio che si fosse sposato.

Le due vocazioni non sono quindi l'alternativa fra l'uso della sessualità e il suo non uso (per cui alcuni possono amare ed avere il cuore che batte ed altri invece no), ma sono due diversi modi di vivere.

Nella via matrimoniale di amare il Signore, è sempre Lui che ti pone accanto delle creature e per esse organizza la tua vita, il tempo e le risorse. E, facendo questo, cammini verso Dio costruendo.

Ad altri invece il Signore chiede altro: "Figlio mio, il tuo cuore è fatto per Me, dammi spazio". E questo vuol dire preghiera, conoscenza, raccoglimento, studio secondo la vocazione che si ha. Tutto il tempo è per il Signore, ed è chiamato ad amare i prossimi che Lui gli darà di volta in volta, per il tempo che gli darà: per il fatto che è sempre Dio a metterglieli accanto e perché sono Suoi. Ed è così che il vergine è chiamato a relazionarsi con gli altri: amando e desiderando prima di tutto il Signore, in seconda battuta (e in relazione allo specifico tipo di vita consacrata: attiva o contemplativa) spendersi per le Sue creature.

Ad esempio, se ad un frate il suo superiore dicesse: "Domani parti e vai in un altro convento", questi, fino a un istante prima, ha voluto bene ai suoi giovani come se fossero figli, persone a cui dare la vita, le preoccupazioni e il tempo; un istante dopo accetta di venire da essi allontanato, che gli vengano tolti. Proprio da lì si vede se quel frate ha usato la propria affettività in maniera pseudo-coniugale o con la consapevolezza che tutto è del Signore, anche quei giovani e, in primis, la sua stessa vita.

Questa è dunque la verginità: usare tempo, risorse ed energie, dalla mattina alla sera, per amare direttamente il Signore (quindi ci vuole tempo dedicato propriamente a Lui) e poi le persone e le cose senza possederle, senza aggrapparsi.

Mentre una persona sposata dovrà lavorare per delle persone e ad esse restare attaccato.

La vocazione alla verginità consacrata è perciò una domanda seria, alla quale non si può rispondere soltanto dicendo: "Ma io sono fatto per il matrimonio". Il Signore può farti incontrare persone o fare delle esperienze, che ti danno una certa sensibilità e, a un certo punto, tu capisca che puoi anche fare l'offerta, il sacrificio di non amare alla maniera coniugale: non perché sei stupido o perché non sei fatto per... ma in quanto c'è anche quest'altro modo di amare, nel quale il Signore ti chiama.

Gesù ha sia bisogno di chi ama coniugalmente sia di chi ama verginalmente e, nell'insieme delle due cose, viene costruita la Chiesa.

Ci sarebbero tante altre cose da dire, ma vorrei solo aggiungere qualche parola sulle cd "vocazioni costrette".

Anzitutto diciamo che non sono ammessi casi di un terzo tipo di vocazione o ipotesi in cui non se ne ha nessuna. Significa che c'è un livello fino al quale ci sono possibilità e si può scegliere e, al di là del quale, non si può più verificare nessuna delle due possibilità.

Ad esempio, può accadere che il matrimonio non si verifichi perché passano gli anni e la persona è arrivata ad una certa età, oppure perché ci sono degli impedimenti oggettivi. A questo punto una persona così non è che resta senza vocazione ma, in forza del Battesimo ricevuto, passa a vivere nell'altra maniera, quella verginale, pur se non occorre che si faccia frate/suora.

Quando è chiaro che una vocazione specifica non si può realizzare deve, in forza del Battesimo, essere assunta l'altra strada in maniera consapevole. Non si può rimanere nella vita cristiana "svocazionati" o falliti vocationalmente, ma si sceglie secondo le opportunità della vita. Questo è il grande problema vocazionale.

Coloro che sono chiamati al matrimonio ha bisogno di capire meglio questo accostarsi e amalgamarsi alla persona dell'altro come un mistero di croce e di risurrezione. Da questo risulterà qualcosa di bello, che risorgerà, ma attraverso una sofferenza, come il Signore Gesù.

Coloro che non sono incamminati a questo, siano educati a farsi seriamente la domanda se sono disposti alla consacrazione verginale: una maniera, appare oggi, un po' strana di amare, qual è appunto l'usare il proprio tempo per Lui, per la Chiesa, e che comporta non avere sempre le stesse persone insieme con le quali costruire, ma accoglierle e lasciarle a seconda che il Signore lo voglia e nei modi in cui vuole.

Questa è una cosa grande e il Signore ne ha bisogno. E lo chiederebbe a ciascuno di noi, se fossimo disponibili ad ascoltarlo.